

LA PROVINCIA

DELL' ISTRIA

Bon
n°

Esce il 1° ed il 16 d'ogni mese.

ASSOCIAZIONE per un anno fior. 3; semestre e quar-
trimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso
a Redazione.

Articoli comunicati d'ordine generale si stampano gra-
tuitamente. — Lettere e dettato franco alla Redazione. — Un
numero separato su 15. — Pagamenti anticipati.

EFFEMERIDI ISTRIANE

Dicembre

16. 1062. — Ratisbona. Arrigo IV conferma alla Chiesa aquileiese le donazioni fatte da' suoi predecessori nei territori di Capodistria, Pirano, Pola e nella contea d'Istria. - 18, II, 43, - e 48, I 141 e IV, 42.
16. 1344. — Aquileia. Fermapace e Bridono (padre e figlio), Steno e Facina, tutti di Muggia, giurano nelle mani del patriarca, previo garanzia, di non allontanarsi dal Friuli, ov'erano confinati, se non con un di lui permesso. - 32, 14, - e 4.
16. 1777. — Venezia affida con odierna terminazione al magistrato per la conservazione dei boschi in Istria l'esecuzione delle diverse penali e delle economiche discipline. - 10 II, 29.
17. 1372. — Udine. Il Comune mette a disposizione del patriarca 32 fanti ed un trombetta salariandoli col proprio soldo, perchè s'adoprino al ricupero di Muggia, tolta alla Chiesa aquileiese. - 32, 16, - e 4.
17. 1459. Mantova. Papa Pio II conferma la convenzione, fatta tra il vescovo ed il Comune di Trieste li 18 novembre ultimo decorso, riguardo le decime, il dazio della paglia e quello delle legna; nella stessa occasione il pontefice vuole che l'elemosina che raccogli-rassi nel duomo ed alla quale è annessa l'indulgenza sia divisa per giusta metà, che una parte sia per la chiesa, l'altra per il vescovo e capitolo. - 16, I, 454, - e 4.
17. 1463. — Trieste viene alla conclusione d'una pace con Venezia in seguito alle pratiche di papa Pio II fu vescovo della città. - 12, II, 289.
18. 1210. -- Vulvino signore del castello di Pietra Pelosa giura di voler osservare i patti sanciti tra il patriarca d'Aquileia ed il Comune di Pirano. - 65, 14.
18. 1282. — Aquileia. I vescovi istriani, Ulvino de Portis di Trieste, Bono di Capodistria, Egidio di Cittanova, Bonifacio di Parenzo, Vernardo di Pedena e don Pietro Polani canonico di Pola, delegato dal vescovo Giovanni, assistono al concilio provinciale celebrato dal patriarca

- Raimondo della Torre. - 14, XXIV, 448, - 18, III, 171, - 30 VIII, 398, - e 42, I, 792. (*)
18. 1637. Pinguento. Gian Battista Basadona, capitano di Raspo, emana severi ordini contro chi osasse tagliare quercie di costruzione, marcate a prò dell'arsenale di Venezia. - 44, 286.
19. 1286. — Il senato emana legge riguardante l'elezione del capitano per l'Istria. - 46, I, 156.
19. 1358. — La Repubblica consegna a Volrico di Raifembergo ducati 4000 e riceve in pegno il castello di Grisignana sino alla piena estinzione del debito. - 7, 28-18, 82.b
20. 1189. — Aquileia. Appianata che fu la differenza della decima che la Terra d'Isola doveva alle Monache Benedettine di S. Maria d'Aquileia, il patriarca Goffredo obbliga l'abbadessa *de tempore* di offrire l'annuo tributo d'una libra d'incenso alla cattedrale di Capodistria. (In addietro l'anzidetta decima era di ragione del conte Engelberto). Tra testimoni havvi Giovanni vescovo di Cittanova. - 18, II, 179, - e 6.
20. 1512. — Venezia concede al Comune di Muggia un'annua fiera franca da celebrarsi il dì sette ottobre in ricordo della vittoria riportata sul Frangipani, condottiero delle truppe austriache. - 13, 12,a - e 32, 26.
- 21 1493. -- Capodistria. Il vescovo Valaresso avvisa l'autorità civile di punire i profanatori delle feste a tenore del civico statuto, mentr'egli lancia la scomunica contro chiunque osasse vendere pubblicamente in tali giornate, o tenesse solo aperte le finestre della bottega a questo fine. - 15.
21. 1371. — Muggia Il consiglio delibera di eleggere sullo spirare d'ogni anno due uomini di fiducia, perchè esaminino ciò che può convenire alla patria, e suggeriscano concordia e tranquillità. - 32, 16, e 4.
21. 1489. — Il doge Barbarigo proibisce che il Comune di Muggia venga aggravato di pesi che contrastassero con lo statuto del luogo. - 13, 31.b
22. 1450. — Il doge Foscari officia il pod. e cap. di Capodistria, Marco de Leze, di eleggere a sen-

(*) „L'Archeografo Triestino,“ To. III, pag. 335, lo dice celebrato il dì 13 dicembre.

- sale del vino Marco Barbieri di quella città in premio delle fatiche sostenute dal di lui padre Nicolò nelle guerre venete contro Padova, contro il Friuli e contro Pinguento. - 25, 122.b
22. 1471. — Il doge Tron notifica al pod. e cap. di Capodistria, Girolamo Diedo, l'invio di 500 fanti e 400 cavalli in Istria nel timore d'un'invasione turca; lo sollecita a esaminare se starebbe bene di fortificare il *passus fortissimus* di San Servolo; lo suggerisce a far scendere da chi tocca le *barine* che cingono la città verso levante, e di spendere lire 300 all'anno per anni due nella fabbrica delle civiche mura, prelevando il detto denaro dalla cassa de' multe. - 25, 202.a e 209.b
23. 1358. — Udalrico a. Nembergo vende alla Repubblica di Venezia per ducati 1777 il castello di Grisignana. - 26, IV, 274.
23. 1397. — Udine. Il Comune scrive al patriarca non permettergli le sue finanze di mantenere i 25 armati in Muggia sino a compimento del forte progettato. - 32, 19, - e 4.
23. 1529. — Bologna. Convenzione stipulata tra l'Imp. Carlo V e la Repubblica con la quale viene accordato ai rispettivi sudditi il libero commercio sia per mare che per terra nelle loro provincie. - 12, III, 70, - e 26, II, 267 e 276.
24. 1426. — Riconoscente Venezia degli uffici prestati da Michele de' Nedelio e Bartolomeo da Firenze e loro figli su le barche di Capodistria partite pel Po a servizio dello Stato, il doge Foscari ordina al pod. e cap. di Giustinopoli, Giorgio Soranzo, di rimmetterli co' loro successori nell'*album* dei nobili di quella città dal quale erano stati cancellati per dieci anni. - 25, 64.b
24. 1622. — Venezia. Il nunzio apostolico chiede il vescovo di Capodistria, frà Girolamo Busca, a volerglielo informare sullo stato della diocesi. - 66, III, 135.
25. 1360. — Il veneto senato delibera che si ripari Castel Leone presso Capodistria. - 7, 29-19, 102.a
25. 1492. — Il doge Barbarigo ordina al pod. e cap. di Capodistria, Domenico Malipiero, di condurre a compimento il castello di Golaz (*) e di comandare quindi ai due castellani di Castel Nuovo sui Carsi che uno di essi vi si porti ogni tre mesi con quattro soldati a custodirlo. - 25, 266.b
26. 1415. — Trieste. Il maggior consiglio delibera che ov' un cittadino venisse eletto ambasciatore ed ei si rifiutasse di accettare la missione senz'alcun motivo, venga multato con una penale di lire cento. - 22, 8.b
26. 1635. — Venezia. Il celebre medico Santorio de' Santori di Capodistria detta il suo testamento, e tra i diversi legati ne lascia uno, purchè dopo la di lui morte si tenga un discorso nella chiesa dei Padri Serviti. - 50, I, 39.
27. 1290. — Il senato delibera che i dieci da eleggersi per dirigere gli affari della guerra da intraprendersi contro il patriarca, Gorizia e Trieste
- non possano esimersi dalla carica sotto pena di lire 50 di piccoli. - 46, I, 162.
27. 1329. — Il patriarca Pagano invia a Giovanni XXII gli atti appellatoriali della lite mossa dal vescovo di Trieste contro la famiglia de' Brati di Capodistria per il feudo di Sipar. - 28, II, 374 e seg.
27. 1422. — Trieste. Il consiglio propone ai giudici della città di voler accettare per un altr'anno ser Antonio dottor de' Rocca d'Ascoli a vicario e giudice civile del Comune. - 22, 37.b
28. 1427. — Il consiglio di Trieste propone ai giudici della città l'accettazione di ser Antonio da San Daniele qual giudice in affari criminali per un altr'anno. - 22, 37.b
28. 1427. — Trieste. Il consiglio vuole in perpetuo durevole la grida del 5 giugno p. p. contro que' che avevano appeso delle corna ed altre cose ingiuriose alle porte del giudice Messalto da Messalti e di altri cittadini. - 22, 50.a
29. 1279. — Lodi. Il patriarca Raimondo scrisse a Genesio de' Bernardini, eletto ricario ossia giudice per l'Istria il dì 1 giugno 1278, perchè voglia esternarsi se intenda o meno occupare il posto - 14, XXIV, 414, e 9, 19.
29. 1289. — Il senato ordina d'incontrare un altro imprestito per proseguire e terminare la guerra che combattevasi nel Friuli e nell'Istria. - 46, I, 161.
29. 1659. — Trieste. Nicolò de' Petazzi prende possesso della carica di capitano e giura di osservare nella sua piena estensione lo statuto della città; eletto nel 1664 a capitano di Gorizia, muore li 29 dicembre prima di montare la carica. - 12, III, 309, - 45, 128, - e 29.
30. 1359. — Il senato accorda alle monache di Santa Chiara in Capodistria di poter condurre in convento libera da dazio ogni cosa, elemosinata in Istria e nella Schiavonia. - 7, 29-19, 37.a
30. 1397. — Muggia. Il patriarca Antonio nomina a podestà di Albona, Fianona e Due Castelli ser Ermagora de Cramaria d' Udine, autorizzandolo a farsi rappresentare anche da terze persone. - 4.
31. 1544. — Venezia. Il senato delega l'ufficio delle *Rason Vecchie* d'incantare la villa Torre presso il Quietò, tenuta fino ad ora in affitto dal Comune di Cittanuova. - 6. (**)

FONTI

1. — L'Istria. Giornale settimanale. — Trieste, 1846-52.
2. — L. A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*. — Milano 1723-51.
3. — Notizenblatt. Beilage zum Archiv für Kunde österr. Geschichtsquellen. — Vienna 1850 e segg.
4. — Codice Dipl. Istriano. — Trieste 1852 e segg.
5. — Fontes rerum austriacarum etc. — Vienna 18. . .
6. — Docum. inediti pel Cod Dipl. Istriano. — Nel civico archivio triestino.
7. — Senato Misti. — Cod. membr. nel regio archivio di Venezia.
8. — G. Riv. co. Carli. — Delle antichità italiane. — Milano, 1788-91.
9. — Indice dei docum. per la storia del Friuli ecc. — Udina, 1877.
10. — Porta Orientale, strenna istriana. — Fiume e Trieste, 1857-59.

(*) Golaz detto nei secoli di mezzo *Carsano* o *Monte Carso* vedi Cod. Dipl. Istr. sotto la data 25 settembre 1492.

(**) Il primo numero arabo indica l'opera da cui fu tratta ogni singola data e che si trova riportata sotto lo stesso numero nelle Fonti; il romano ed il secondo numero arabo ne danno il volume, la pagina, la carta o la colonna.

11. — Rodolfo co. Coronini. Tentamen. . . seriei comitum et rerum Goritiae. — Vienna 1782.
12. — G. Mainati. Croniche. . . di Trieste. — Venezia 1817.
13. — Raccolta ducali e terminazioni del consiglio di Muggia. — Cod. cart. nel civico archivio triestino.
14. — Archiv für Kunde österr. Geschichtsquellen. — Vienna 1851 e segg.
15. — Atti mss. dei vescovi di Capodistria. — Nella cancell. vesc. di Trieste.
16. — Theiner ab. Agostino. Vetera monumenta . . etc. — Roma 1863.
17. — Rodolfo co. Coronini. Operum miscellaneorum. . . cum notis. . . etc. — Venezia 1769.
18. — Franc. co. di Maurano. Annali del Friuli. — Udine 1858-68.
19. — Il Tempo, giornale. — Trieste 1860.
20. — G. G. Liruti. Notizie de' letterati del Friuli. — Venezia. 1760 e segg.
21. — P. Canon. Stancovich. Biografie degli uomini distinti dell'Istria. — Trieste 1828 e 29.
22. — Liber reformationum comunis Tergesti. — Cod. membr. nel civ. archivio tergestino.
23. — Archeografo triestino, nuova serie. — Trieste 1869 e segg.
25. — Liber niger, o raccolta ducali ecc. — Cod. membr. nel civ. arch. di Capodistria.
26. — Archeografo triestino. — Trieste 1829-37.
27. — Romanin S. — Storia documentata di Venezia. — Venezia 1853-63.
28. — G. ab. Bianchi. Documenti per la storia del Friuli. — Udine 1844 e 45.
29. — L. de Jenner. Annali triestini dall'an. primo di Cristo al 1846. — Cod. cart. nel civ. arch. triestino.
30. — G. ab. Cappelletti. Le chiese d'Italia. — Venezia 18. . .
31. — Ap. Zeno disertazioni vossiane. Venezia 1752.
32. — A. ab. Marsich. Notizie di Muggia. — Trieste 1872.
33. — L. de Jenner. Annali di Trieste dal 1500-1599. — Cod. cart. nel civ. arch. triestino.
34. — N. Gallo. Compendio storico. . . delle saline dell'Istria ecc. — Trieste 1856.
35. — Instrumenta bullae et datae ab episcopo Achatio Sobriachar. — Cod. cart. nel civ. arch. triestino.
36. — C. Morelli. Storia della contea di Gorizia. — Gorizia 1855.
37. — Frà G. B. Contarini. De episcopis ad istrianas. Eccl. ex ordine Praedicatorum. — Venezia 1760.
38. — Monumenti del nob. consiglio di Capodistria. Venezia 1770.
39. — P. Naldini. Corografia della diocesi di Capodistria. — Venezia 1700.
40. — G. D. Dellabona. Strenna Cronologio. . . per la storia di Gorizia. — 1856.
41. — Osservatore Triestino, foglio politico. . . ecc. — Trieste dal 1763.
42. — Frà G. de Rubeis. Monumenta Ecclesiae Aquilejensis. — Argentinae 1740.
43. — Liber Communis, vel Plegiorum. — Cod. ms. nel regio archivio di Venezia.
44. — Saggio di bibliografia istriana. Capodistria. 1864.
45. — V. canonico Scussa. Storia cronografica di Trieste. — Trieste 1863.
46. — A. Minotto. Acta e regio tabulario veneto. — Venezia 1870.
47. — L. de Jenner. Annali di Trieste dal 1400-1499. — Ms. nel civ. arch. triestino.
48. — G. Liruti. Notizie delle cose del Friuli. — Udine 1776.
49. — Statuto di Capodistria. — Venezia 1668.
50. — E. A. Cicogna. Inscrizioni veneziane. — Venezia 1824-53.
51. — G. Valentinelli. Regesta docum. Germaniae historiam illustrantium. — Monaco 1864.
52. — Statuto di Cittanuova. — Trieste 1851.
53. — Orniteo Lusinio (A. de' Bonomo). Sopra le monete dei vescovi di Trieste. — Trieste 1768.
54. — G. Capedagli. Udine illustrata. . . ecc. — Udine 1665.
55. — Commemoriali. — Cod. membr. nel regio archivio di Venezia.
56. — A. Theiner. Vetera monumenta historica, Hungarum sacram illustrantia. — Roma 1859.
58. — M. Macchi. Storia del consiglio dei Dieci. — Milano 1864.
59. — Archivio storico italiano ecc. Serie prima. — Firenze 185. . .
60. — Pergamene del capitolo di Capodistria.
63. — A. Borromeo vescovo. Synodus Iustinopolitana — Padova 1723.
64. — A. de Brutis. Constitutiones Eccl. Iustinopolitana. — Venezia 1738.
65. — V. Ioppi. Aggiunte al Cod. Dipl. Istr. — Udine 1878.
66. — Curia episcopalis. Folium diocesanum tergestinum. — Trieste 1866.
67. — Hormayer. Archiv für Süddeutschland.
68. — G. R. Carli. Della costituzione geografica e civile dell'Istria. — Venezia 1763.
69. — G. Bandelli. Notizie storiche di Trieste. — Trieste 1851.
71. — Archivio veneto. — Venezia 187. . .
72. — D. Rossetti. Medstazione storica analitica. . . di Trieste. — Venezia 1815.
74. — I. Chmel. Urkunden zur Geschichte. . . Istrien. — Vienna 1849.
75. — P. Kandler. Storia del consiglio dei patrizi di Trieste. — Trieste 1858.
78. — G. Dellabona. Sunto storico della contea di Gorizia. — Gorizia 1853.
80. — D. Rossetti. Il sogno di Corvo Bonomo. — Trieste 1814.
82. — G. Zamarin. Memorie della famiglia Contessini d'Isola. Capodistria 1877.
83. — Monumento di Carità — Trieste, 1857.
86. — G. B. Gallicioni. Memorie venete antiche. — Venezia 1795.

LA DOGANA

Le proteste di tutti i Municipi della Provincia, della Giunta provinciale, della Camera di Commercio e d'Industria, della deputazione di Borsa della città di Trieste, le ragioni addotte dai deputati dell'Istria al Consiglio dell'Impero; in una parola il voto unanime dell'intero paese, perchè rimanga sospesa la unione dell'Istria e dell'Isola del Quarnero al territorio doganale fino a che dureranno i porti franchi di Trieste e Fiume; questo voto di un paese che si dibatte oggi fra le strette della carestia e della fame, perchè gli sia risparmiato il nuovo e insopportabile peso, venne recisamente respinto.

È una nuova disgrazia che colpisce la povera nostra provincia; ed è vano oramai ogni tentativo di resistenza. Curvati sotto il peso di tanti aggravi; misconosciuti i nostri più vitali interessi, non si accascia però l'animo nostro e non viene meno la fede in un migliore avvenire, che dobbiamo sperare unicamente nel trionfo di quei principii, che ci furono sempre di guida e che resteranno incrollabili in noi. Proseguiamo dunque la lotta con animo forte per conseguire il miglioramento delle nostre condizioni; avvegnacchè tale sia la posizione che ci viene imposta, da non dover più sperare salute che in noi medesimi: lo tengano bene scolpito in mente i nostri comprovinciali che il loro voto venne ora respinto perchè: "tra i loro interessi » e Trieste non vi esiste alcun nesso! — perchè » l'Istria deve seguire le sorti della Dalmazia » quale conseguenza naturale dell'unione della » Bosnia e dell'Erzegovina, nell'unione com- » merciale e doganale coll'Ungheria,!" — A queste ragioni d'interessi furono sottomessi gli interessi nostri!

Abbiamo creduto di pubblicare a complemento del Memoriale inviato dalla Giunta provinciale al Consiglio dell'Impero, e stampato nel Supplemento dell'ultimo numero di questo periodico, la traduzione del Rapporto citato in quel Memoriale, che l'illustre Conte Francesco di Stadion presentava fino dall'anno 1847 a S. M. l'Imperatore, nell'atto di abbandonare il governo del Litorale e dell'Istria.

Il documento è di una grande importanza per la storia amministrativa della nostra provincia, e riteniamo anche affatto ignoto alla massima parte dei comprovinciali. — Chi ha vissuto in que' tempi, potrà riscontrare con quanta verità e franchezza essi furono descritti dall'eminente Uomo di Stato; — lasciamo poi al lettore il compito di trarne commenti e di fare confronti colle vicende del giorno.

Maestà!

Prima di assumere il nuovo incarico, che alla Maestà Vostra piacque di assegnarmi, e prima di abbandonare la Provincia, di cui V. M., sei anni or sono, mi ha graziosissimamente affidato il governo; mi sento in dovere di rendere ragione direttamente alla M. V. sull'operata regolazione dei Comuni nei due Circoli del Litorale.

Io considero questa regolazione come uno degli affari più importanti del paese, del quale essa raccoglie i più vitali interessi ed è diretta a sollevarlo dalle misere condizioni in cui versa da tanti anni. Ma nell'imprendere queste misure ho seguito una via — a parer mio conveniente allo scopo — la quale però attesa la mia improvvisa partenza dalla Provincia, non presenta quella guarentigia di stabilità e di perfezionamento, che io devo pur assicurare a sì importante istituzione. E siccome io nutro la convinzione di aver avuto di mira soltanto il bene del pubblico servizio e del paese, e di averne favorito il conseguimento; mi sento perciò tratto a rivolgermi direttamente alla M. V., perchè soltanto dalla Suprema approvazione del mio relativo procedere potranno restare assicurate le benefiche conseguenze dello sviluppo del Comune.

E per vero la regolazione delle condizioni del Comune fu da me promossa di concerto coi Capitani circolari e con la Procura di finanza e posta in esecuzione a mezzo degli Uffici circolari, senza l'intervento del Governo; nè sarebbe più tempo di rimettere alle solite procedure questo importante oggetto senza volerne arrischiare il successo. Le trattative per ciò diventerebbero necessarie nei diversi Uffici, pregiudicherebbero tutta la istituzione, ove mancasse il mio intervento, dappoichè, come rispettosamente mi presi la libertà di esporre più sopra alla M. V., l'iniziativa della regolazione fu intieramente mia, e non verrebbe con facilità opportunamente compresa ed apprezzata dal Governo, limitata che fosse alla sola azione di questo. Non uno dei consiglieri del Gremio ha mai servito in uno degli Uffici circolari

della Provincia; non uno di essi si è procurato, per propria intuizione, la conoscenza delle differenti intralciatissime condizioni del paese; delle sue località e delle persone; non uno di essi, neanche con un giro alla sfuggita pel paese, si è mai dato cura di rilevarne ed esaminarne da sè i bisogni, le relazioni, i mezzi; tutti, senza eccezione, conoscono il paese soltanto dagli atti d'ufficio. E perciò, sotto queste condizioni, allontanatomi dalla via ordinaria, che in questo caso non si presenta la più pratica, azzardo portare col massimo rispetto la cosa a conoscenza di V. M., ed affidare direttamente alle sacre Vostre mani l'avvenire di questa importantissima migliona.

Assunta, or sono sei anni, la direzione del Governo, stimai mio primo obbligo quello di apprendere a conoscere il paese, del quale piacque alla M. V. nominarmi governatore. Non avrei potuto sottrarre alla mia attenzione il Comune, sul quale poggiano tanto importanti interessi; ma mi tenni doppiamente obbligato, nelle tristi condizioni riscontrate in tutti gli affari comunali, ad esaminare con particolare cura questo ramo d'amministrazione, e ad influire per mettere riparo al gravissimo dissesto in cui si trovava.

A capo dell'amministrazione Comunale trovai da pertutto persone senza autorità, senza influenza, ben di spesso senza conoscenza della loro missione, da pertutto allontanati invece dall'amministrazione gli uomini appartenenti alle classi migliori, distinti per coltura e per censo. Nel maggior numero dei Comuni trovai ogni cosa in abbandono: non scuole, non provvedimenti per i poveri e per gli infermi. Ed anche là dove mi incontrai in simili istituzioni, ebbi tosto a riconoscere la loro azienda male o niente affatto governata, e senza controlleria di sorta.

In principalità le istituzioni per iscopi di polizia sanitaria e per provvedere alla grande mancanza di acqua nell'Istria, sul Carso, si trovavano in pessime condizioni.

Nessuna amministrazione comune aveva cognizione delle sostanze del rispettivo Comune: non se ne teneva l'inventario; e da alcuni singoli ne veniva fatto bottino; molta parte già perduta, il rimanente si arrischiava di perdere.

Osservai anche che laddove il Comune ne ritraeva un utile, questo non era proporzionato alla sostanza, considerata sempre dagli abitanti come *res nullius*, essendosi di regola introdotta da per tutto una sistematica usurpazione dei beni comunali, di cui ciascuno ne prendeva quanto più gli riusciva.

Con questo modo di amministrazione, il Comune andava incontro quasi alla completa rovina, un progresso qualunque non era sperabile, e la generale prosperità economica ne soffriva in mezzo a tanti esempi di pessima amministrazione, di disordine e di ostentata mala fede, passata oramai in abitudine e da nessuno dei membri del Comune neppure più avvertita.

Fatta conoscere agli impiegati circolari e distrettuali la mia sorpresa per le descritte deplorabili condizioni, venni da loro assicurato, che nessuno si voleva assumere volentieri l'amministrazione del Comune, che si doveva quindi chiamarsi contenti, quando si avesse trovato persona la quale non vi si rifiutasse; ed accettarla e trattarla colla massima indulgenza nella assunta carica, la quale con ogni pretesto odop accettata, subito tentava di rinunziare.

I membri del Comune mi dissero apertamente che un uomo di coscienza, di qualche coltura non poteva accettare incarichi è certo di non poterli adempire senza una determinata sfera di azione, a base dell'amministrazione comunale; incerto sulla posizione che doveva assumere sia davanti alle autorità che davanti ai comunisti; quella il più delle volte dipendente dall'arbitrio degli impiegati distrettuali subalterni, e perfino dal capriccio di semplici servi d'ufficio; non ringraziamenti, non soddisfazioni da parte dei comunisti per le sue fatiche, per le indicibili seccature; ma invece soggetto a sospetti continui ed a mistificazioni senza neppure nutrire la speranza di riuscire a buon risultato, perchè non trovando nelle leggi alcuna regola del suo agire, mai poteva sapere se nelle sue azioni verrebbe suffragato oppure sconfessato dalle Autorità; se ciò che egli avea in animo di fare stesse nelle sue attribuzioni, o da chi e come dovesse essere ordinato; e se di faccia ai membri del Comune avesse qualcosa a rappresentare, ed in qual forma e modo. Una voce sola era però in bocca di tutti; che cioè fosse di por fine una volta al deplorabile stato di cose e che se ancora qualcosa si avesse voluto salvare, e non lasciare invece tutto alla rovina, fosse assoluta necessità porre sollecitamente in ordine l'amministrazione comunale.

A riparare a questi disordini e portare una regola nell'azienda comunale, mi trovai aperte due vie: Io potevo promuovere la emanazione di una dettagliata legge comunale, e curare che a mezzo delle competenti autorità ne venissero fatte le relative proposte che fossero poscia assoggettate alla sovrana sanzione; oppure limitarmi a far in modo che venissero adottate, nella cerchia segnata dalle prescrizioni organiche, in via amministrativa quelle più precise misure atte ad assicurare, in conformità allo spirito della legge, e con riguardo alle speciali condizioni dei singoli Comuni, la esecuzione della regolazione del Comune, voluta dal legislatore supremo, ed indicate soltanto per sommi capi nelle sovrane patenti.

Scelsi la seconda via. E quantunque convinto che soltanto con una dettagliata legge comunale si arriverebbe a corrispondere a tutte le esigenze dei tempi e delle circostanze, mentre che in via amministrativa una buona parte delle necessarie disposizioni riuscirebbero meno precisate, e quindi meno efficaci come per esempio le prescrizioni intorno all'obbligo di accettare una carica comunale elettiva, comminando una pena a quello che la rifiutasse; od intorno alla aggregazione di più Comuni minori in un Comune più grande, allo scopo di ottenere migliore amministrazione della sostanza comunale; od intorno alla istituzione di congregazioni circolari foggiate alla legge comunale del Regno Lombardo Veneto. Le quali disposizioni manifestamente si presentano come miglioramenti di legge da istituirsi dal solo legislatore e da non potersi in alcun modo surrogare in via amministrativa. Ciò non pertanto ho creduto di dover attribuire maggiore importanza alle esigenze di una immediata esecuzione delle vigenti prescrizioni generali intorno alla regolazione del Comune, anziché di curare il perfezionamento della legge per una via più lunga e tortuosa.

Dopo di aver acquistata con ripetuti viaggi nel paese, la perfetta conoscenza delle sue condizioni, dopo di avere discussa negli uffici circolari, coi capi distrettuali, e coi notabili del paese, tutta l'azienda comunale in ogni

suo dettaglio, e dopo di essermi in siffatta guisa procurata la convinzione di quanto rendevassi necessario a prontamente disporre per portare l'ordine in questo ramo della pubblica amministrazione, si maturò in me la risoluzione di prendere subito le occorrenti disposizioni, anche sotto mia sola responsabilità; tanto più che io non potevo attendermi dal Governo un appoggio rilevante in questo proposito; dappoichè, come più addietro mi permisì di osservare, nessuno dei Consiglieri di Governo conoscesse per propria intuizione le condizioni del paese più di quanto ne avessero potuto apprendere dagli atti correnti d'ufficio. L'indurre il governo, fidente nelle mie condizioni, a disporre alla cieca quanto io avessi stimato di presentare come necessario, non solo mi sembrava incompatibile colla dignità e del Governo e mia propria, ma perfino contrario al dovere d'ufficio, perchè sarebbe stato lo stesso che imporgli le mie convinzioni, addossandogliene contemporaneamente le responsabilità. Che se poi il Governo non avesse avuto il coraggio di accettare le mie convinzioni, e per liberarsi da ogni responsabilità, avesse deciso di trattare questo argomento come ogni altro atto uffizioso, implorandone il superiore assenso preventivo, per procedere sicuro in un affare di cui non avea altra cognizione fuori di quella ritratta dagli atti d'ufficio, in tal caso io non sarei mi mai potuto perdonare di aver tirato all'infinito la soluzione di una questione urgente, per mia semplice comodità; e di aver sacrificato il benessere del paese al puro formalismo uffizioso, unicamente per la tema di esser chiamato solo a rispondere di tutto ciò che ne poteva derivare.

Con riflesso alle diverse istituzioni esistenti nelle varie parti della Provincia — quali sarebbero i *Nove Uomini e Giudici della Banca*, nei comuni appartenenti una volta alla Carnia, cui era affidata la amministrazione comunale, e che hanno funzionato sotto il reggimento austriaco fino alla cessione fattane alla Francia, dal cui governo vennero soppressi nè dopo più riattivati; i *Consigli municipali* nei Comuni ex veneti; le *Radunanze dei Seniori*, tuttora in vigore in alcuni Comuni della Carsia; e le così dette *Vicinie* per tutte le elezioni, e per i più importanti affari dell'azienda comunale, che sussistono di fatto, e senz'essere riconosciute dalla legge, ad onta della loro forma democratica e del loro procedere tumultuario, sono da per tutto praticate con maggiore o minore ampiezza, in balia di schiamazzatori proletarij, che tengono la direzione degli affari e costringono a starsene lontana la classe più colta ed intelligente dei cittadini — in breve, con riflesso alle istituzioni preesistenti ed attualmente praticate, ho creduto di dare l'indirizzo alla esecuzione delle vigenti prescrizioni di legge intorno all'organizzazione del Comune nel Litorale.

In base alla Patente d'organizzazione del 13 settembre 1814, il Comune ha il diritto di amministrare da sè col mezzo di proprii organi la sua sostanza. A Capo dell'amministrazione comunale sta il Podestà nominato dall'autorità politica, cui vengono posti a lato due Assessori eletti dal Comune, e sono questi incaricati a rappresentarlo, nonchè a termini dell'Istruzione del 22 Novembre 1814, investiti del diritto di parlare in nome.

Entro alla cerchia di questi confini, segnati dalla legge, era mio scopo di determinare in qual modo il Comune dovesse eleggere gli Assessori, e come questi si dovessero porre in grado di rappresentare il comune offerendo garanzie alle Autorità che essi lo avrebbero anche rappresentato secondo il volere del Comune stesso. Di fissare

ancora a chi e come i rappresentanti destinati dall'autorità e dal Comune ad amministrare la sostanza, avrebbero reso conto della loro gestione; e finalmente di pensare chiaramente alla loro sfera d'azione, ed in quali affari essi avrebbero potuto parlare ed agire in nome del Comune.

Il legislatore ha con somma sapienza lasciato alle sole autorità della Provincia, la facoltà di stabilire queste disposizioni di dettaglio, perchè a metterle in pratica occorre una esatta conoscenza delle speciali condizioni del paese, che si consegue unicamente con la propria intuizione ed a mezzo degli immediati contatti con la popolazione.

In conseguenza della trascuranza delle Autorità governative nell'assicurare la regolare amministrazione del Comune, voluta dalla legge, ammettendo di prendere quelle positive determinazioni necessarie allo scopo ed alle condizioni locali, questo importantissimo ramo dell'amministrazione pubblica cadde in abbandono, ed in luogo dell'ordine e del graduale progresso, intento a conseguire il maggior bene del Comune, si sostituirono l'ignoranza, l'arbitrio, l'apatia, e rimase soffocato il sentimento della vita comunale.

Ritenni mio assoluto dovere di ripigliare il lavoro trascurato, con le norme ch'ebbi ad accennare agli Uffizii circolari nel mio dispaccio 31 Marzo 1845 N° 920, spiegando le direttive con le quali doveva essere portato a termine questo affare.

Uniformandomi alla legge, e seguendo quei principi pratici che mi si affacciarono, con riguardo alle condizioni del paese ed alla necessità di tenerne conto: d'accordo coll'i. r. Procura Camerale del Litorale, e coi Capi più intelligenti dei Comuni e delle Autorità distrettuali, nonchè colle i. r. autorità di Circolo; io compilai la istruzione per la amministrazione del Comune, ed ingiunsi all'Autorità circolare di determinare l'iscrizione dei pertinenti comunali nelle varie classi, a seconda della loro quota d'imposta pubblica nei singoli comuni; di fissare il numero dei rappresentanti e sostituti da eleggersi, e conseguentemente di riempire le lacune a tal uopo lasciate nell'istruzione, per procedere quindi alla esecuzione delle disposizioni in quella contenute.

Mi permetto di umilissimamente osservare che io non feci alcuna pubblica notificazione di una istruzione così completata, per evitare che all'istruzione stessa si desse sembianza di nuovo ordine di cose, mentre essa non altro doveva avere per iscopo che di porre in esecuzione la legge vigente. Lasciai poi l'incarico dell'introduzione di questo migliore ordinamento nei Comuni, alle autorità di Circolo che sono chiamate dalla legge comunale a fungere quali Autorità tuttora del Comune.

Quanto urgente sia stato il bisogno di dare una maggior regola all'azienda comunale, lo ha dimostrato ad evidenza la generale contentezza della popolazione. Che poi le disposizioni dell'istruzione, specialmente la difesa degl'interessi comunali contro il reggimento plebeo dando nel governo del Comune la preponderanza ai maggiori censiti, che sono in minor numero di confronto alla stragrande maggioranza dei piccoli censiti, corrispondessero pienamente alle condizioni del paese, lo ha dimostrato il fatto che l'attivazione dei Comuni in nessuna parte urtò in ostacoli, che in nessun luogo sorsero dubbi, o si mossero doglianze, e che fin ora nessun ricorso contro tali disposizioni sia stato presentato al Governo.

Ho giudicato infine necessaria una istruzione intorno al trattamento formale degli affari, affine di conseguire la necessaria uniformità in tutti i Comuni, e per determinare con la maggiore precisione la sfera d'azione del Consiglio Comunale, onde impedire ogni sorpasso di potere ed ogni sviamento sul campo delle altrui competenze.

Si compiacerà V. M. di prendere graziosissimamente a notizia questa devotissima relazione intorno alle disposizioni da me prese per regolare l'azienda comunale nel Litorale.

(*) Traduzione del tedesco. — Vedi documenti Vol. III, appendice all'opera: **Geschichte Oesterreichs vom Ausgange des Wiener October -- Aufstandes**, del Bar. Alessandro Helfert.

Del decadimento dell'Istria¹⁾

Altra prova dell'antica floridezza dell'Istria, desunta dalle istituzioni ecclesiastiche, abbiamo nella frequenza di capitoli, non solo delle chiese vescovili, ma anche delle comunità minori e perfino rurali. — *Vi sono episcopati prossimi agli Istriani, scrive il dotissimo Kandler, che neppur uno hanno di capitoli oltre il cattedrale, mentre in provincia si breve, come è l'Istria, tanti se ne contavano fino ai giorni nostri, testimonio a noi di antica forma a municipi. (2)

Ben fermo adunque in mente quale fosse lo stato dell'Istria ai tempi romani e bizantini, ora è tempo d'indagare le cause del suo decadimento.

III.

Prima di tutto se noi osserviamo la natura del suolo e la costituzione topografica della provincia, dobbiamo subito riconoscer che l'Istria non ha nel suo seno forze sufficienti per vivere d'una vita splendida, autonoma come altre provincie. Con ciò non le si nega la possibilità di rialzarsi e di migliorare da sè le sue sorti; solo non ci pare ammissibile che ella possa da sè sorgere fino a quella prosperità e grandezza di cui godette sotto la dominazione romana, e relativamente ai tempi bizantini. Sì, quella fu una grandezza, una prosperità importata: fu la grandezza della madre che si rifletteva sulla figlia; nell'anfiteatro di Pola nelle rovine di tanti sontuosi edifizii noi ravvisiamo le vestigia di un grande popolo; caduto questo è fatale cominciò il decadimento dell'Istria.

E in quanto alla fertilità del suolo è vero non dipendere questa direttamente da cause politiche, perchè la natura non si cangia per mutare di governo; ma anche è vero che i commerci facilitati o impediti, le leggi, le consuetudini possono tanto impedire lo svolgimento delle forze naturali da mutare in paludi e deserti, terreni prima fertilissimi. Vedremo a suo luogo come e perchè questo avvenisse in provincia.

Sì, uno sguardo alla carta geografica basta a convincerci di questa triste necessità che ha il paese nostro di vivere un po' alle spalle degli altri. A oriente un golfo tempestoso, e poi giù giù, a ridosso delle Dinariche una lingua di terra, e genti con le quali non si ha nulla a spartire; a settentrione monti monti e poi monti ancora e sassi, forre e valloni spazzati dalla Bora; di riscontro i canneti dell'Isonzo e le

(1) Continuazione. Vedi numero antecedente.

(2) Vedi **Notizie Storiche di Montona del Dr. Pietro Kandler**, pag. 114. Trieste Tipografia del Lloyd 1878.

ludi che si raggiungono con una breve traversata. La una traversata è sempre una traversata. La via di terra un po' lunga, e ogni tanto interrotta da quei benedetti capi, promontori, lingue, punte, secche che scagliano il cammino; bisogna scendere, salire, girare, saltare. Intanto navi vanno e vengono, altre in rotta al sud, altre pel nord; e di noi chi si ricorda? Che cosa fare da noi? quali gli scambi, gli sfoghi? Se si va a l' Africo, se Borea imperversa, una fermatina in porto Rose, e via. Neanche gl' Inglesi si ricordano di noi; nessun *touriste* è venuto ad ammirare i nostri monti, le stupende nostre marine; gl' Inglesi non sono venuti; sanno che oltre a Pola c'è Capo Promontore che tutti i solchi finiscono in quella punta; non vogliono farsi insaccare; e tornare indietro per la medesima strada annoja.

Beati i paesi di qua, di là, di su, di giù in comunicazione coi vicini; i paesi arrotondati che provengono da sè alla propria floridezza. — Ci avete il mare: dunque al mare, ripetono, guardate la Liguria, la Liguria è un paese ben disegnato, sicuro alle spalle, che s'incurva intorno ad un'antica capitale grandissima, storica, situata proprio in mezzo. È forse nostra colpa se la capitale si è mutata da noi quattro volte: Aquileja, Ravenna, Venezia, Trieste? E poichè la materia di economia politica qui si tira un tantino a indovinare, ecco sostenute le nostre ragioni da rispettabili persone che parlano con conoscenza di causa. — La nostra penisola (così l'estensore del *Memoriale* al ministero a nome di tutti i municipi dell'Istria nel noto affare della minacciata dogana) sortiva da una posizione singolare e ben differente dalle altre provincie sia litorane che interne: essa, per la costituzione topografica, che a settentrione la chiude con barriere di monti aridi, nudi e rocciosi, che ad occidente i lembi ne taglia in seni, golfi e promontori, che all'interno ne plasma le colline e le valli, non è favorita da facili comunicazioni, vuoi colla monarchia, vuoi colla cerchia de'suoi stretti confini. Per di più a fronte delle altre provincie, la nostra manca affatto d'industrie, di opifici, di commerci, di fabbriche; nè si troverà mai in grado di fondarne per la mancanza assoluta di ben più forti fattori allo sviluppo economico ed industriale. —

Pare dunque dimostrato che, non potendo il paese provvedere da sè alla propria grandezza e prosperità, la prima causa del decadimento sia stata per lui la caduta dell'impero romano, e la disgrazia di non aver servito nella seconda Roma, in Venezia, un'altra potenza che abbia voluto o potuto comunicarle l'antica grandezza.

Ma non mancano altri che si fanno a ricercare ancor più in là le cause del nostro decadimento, e cominciano *ab ovo*. E fra questi il dottissimo Kandler. Dopo aver toccato della felice sorte dell'Istria sotto i Romani e specialmente sotto Ottaviano Augusto, che diede la massima agiatezza, l'autore così scrive: — Con Diocleziano sono visibili i segni di decadimento, e la povertà in cui vennero i Comuni ai quali furono tolte le giurisdizioni. A que' tempi le persecuzioni contro i Cristiani furono al sommo e certo desolanti. Trieste soffersse più che tutte le città pel numero, per la condizione dei martiri; meno soffersse Pola, forse perchè meno dava ombra la diffusione del cristianesimo tra le classi marine ed artiere, di quello che fra i

decurioni ed i privati, come fu in Trieste. (1)

Ma se così piace risalire lontano col Kandler, altre ragioni si possono trovare, e più forti di quel primo e lento decadere. Diocleziano intento a rialzare il prestigio dell'autorità suprema, per arrestare l'incominciato dissolvimento dell'impero, come è noto, si circondò di un lusso e di pompe orientali, segregandosi affatto dal popolo. Poi a meglio provvedere alla difesa dell'impero, assunse il collega Massimiano, e poi i due Cesari. C'erano adunque non più una, ma quattro corti da mantenere; ci volevano adunque denari, e perciò si spogliavano le provincie.

— "Mentre l'impero s'ingrandiva di fuori (cito le parole del Bertolini) la miseria opprimeva di dentro. Se la tetrarchia avea fatto buona prova nel campo militare, essa la fece infelicissima nel campo economico e sociale. La moltiplicazione delle corti imperiali, accompagnata da un sistema amministrativo complicato e dispendiosissimo, portarono ad una crisi economica, che perturbò gl'interessi della intera società e contribuì grandemente a promuovere lo sfacello dell'impero. (2)

Però tutte queste ed altre cause, non produssero già il decadimento parziale dell'Istria; appartengono alla storia di Roma, non alla particolare di una provincia. Così si dica delle persecuzioni contro il cristianesimo. Poi le persecuzioni furono fatti atroci, ed eccitano sì tutta la nostra indignazione, ma non produssero effetti così generali. Lo stesso terribile editto di Diocleziano non fu osservato da quegli stessi che per officio avrebbero dovuto metterlo in pratica, e vi furono intere provincie nelle quali i prefetti non se ne diedero per intesi. Erano fatti parziali, ripeto, si eseguiva la legge qua e là a casaccio, tanto per far capire che le leggi dell'imperatore dovevano essere eseguite; ma ad una vigorosa applicazione si opponeva il buon senso, e un po' anche la tolleranza, lo scetticismo romano. *Quid est veritas?* domandò a Cristo Pilato: vero tipo di tutti quei gaudenti che vivevano alla giornata, senza sopraccapi, e non volevano certo guastarsi il fegato per cercare chi avesse torto o ragione, e se si dovesse adorare Iehova o Giove. Le persecuzioni adunque non furono che fatti isolati, non tali certo da perturbare un'intera provincia e produrne il decadimento come pretende il Kandler. Altrimenti non si saprebbe spiegare come il popolo cristiano assistesse impunemente a questi tristi spettacoli, e raccogliesse le ossa dei martiri sugli occhi degli oppressori, qualmente si legge negli atti dei martiri stessi. È un punto di storia già svolto dal Gibbon nella sua opera — **Sul decadimento dell'impero romano** — e con quello spirito filosofico del tempo e sapienza che tutti sanno; sapienza che spesso vuol dimostrare troppo, a dir vero, ma che giova di correttivo a quelle altre esercitazioni rettoriche, scusabilissime anche queste, nel campo opposto; buone buonissime per tessere il panegirico di san Giusto; ma che in un trattato storico non ci hanno punto ad entrare. I pochi martiri adunque a Pola, a Capodistria ed altrove non sono già indizio, come dovrebbe credersi a prima vista, di povertà e piccola comunità cristiana in que' luoghi; ma della mitezza delle autorità che chiudevano un occhio per quanto fosse possibile coi doveri della loro

(1) *Notizie Storiche di Montona*, pag. 56.

(2) *Storia antica d'Italia dalle origini alla morte di Teodosio I*, scritta da Francesco Bertolini. Milano. Tip. Vallardi. 1878. (pag. 670).

carica. E in nessun caso poi riuscirono causa di decadimento per l'Istria. Una persecuzione per motivi di religione può esser sì causa di rovina ad un popolo intero quando condotta con gli efferati propositi di Simone Monfort, il Diocleziano cristiano della Provenza, che fece correre rivi di sangue, arse città e castelli, distruggendo quel mondo ideale di troveri, di dame e cavalieri e la stessa letteratura e lingua occitanica che più non poterono risorgere. Ma tale non fu mai la persecuzione nel mondo romano, neppure ai tempi di Diocleziano.

— "Nè tempi felici, continua il Kandler nel citato studio, furono quelli di Costantino, ancorchè di libertà per la chiesa; i municipi erano decapitati, nè ritornarono all'antica potenza che ai tempi di Imperatore Teodosio. Ma anche su questo splendore dei tempi teodosiani ci sarebbe qualche leggero appunto a fare; chè proprio allora trovo memoria di grossa guerra ai confini della provincia, la quale, se non devastò l'Istria, pure sarà stata certo causa di qualche perturbamento. Non insisto a crederla, si noti bene, causa di decadimento, nè intendo di fare delle disquisizioni più argute che vere: ma poichè in queste pagine non ho in mente di trattare il soggetto esclusivamente; e ogni qual volta mi si presenterà l'occasione, mi studierò di portare la mia pietruzza all'edifizio della patria storia, che attende sempre il suo uomo; e poichè di questa guerra, che io mi sappia, non si fece cenno dai nostri, o almeno la è poco nota, così ho creduto opportuno di toccarne qui per incidenza.

(Continua)

P. T.

L'assaggio del vino

Grande è il merito di quel cantiniere, che dopo un accurato assaggio, sa indicare le qualità essenziali che caratterizzano il buon vino.

È un errore gravissimo quello di ritenere come garanzia di bontà, il colore.

Allorchè il vino è torbido e di colore indeciso, si può bensì dubitare della sua bontà; ma per questo non si può dire ch'esso sia buono, solo perchè piace all'occhio per la sua limpidezza e pel suo colore.

Ogni cantiniere deve adunque tentare coi suoi sensi di conoscerne l'originalità e bontà, come l'orafa scopre la finezza dell'oro sulla pietra del paragone.

Egli è certo che le papille del gusto hanno il primo posto nell'esame del vino; ma ad esse deve seguire tosto quello dell'occhio e dell'odorato.

Anzi l'analisi del vino deve farsi schematicamente; per modo cioè che l'occhio prima, indi il naso e da ultimo il palato e la lingua, manifestino al cantiniere i precisi caratteri del liquido che analizza.

Ecco come si deve far uso dei sopraccitati sensi nell'esame del vino:

Si versi un po' del vino da analizzarsi in un bicchiere nitido e molato, affinchè vi penetri la luce senza alcun impedimento. Si osservi quindi se esso si presenta limpido, chiaro o torbido. Nel caso che si mostri torbido, è difficile di

dare su di esso un giusto giudizio. Se al contrario si mostra limpido, il cantiniere non deve ancora dichiararlo tale, finchè non lo abbia accuratamente osservato in una stanza oscura, attraverso la luce di una candela; colla qual prova facilmente scoprirà nel vino dei corpiccini galleggianti. L'occhio del cantiniere, dopo di aver stabilita la chiarezza, deve osservare il colore, dalla cui varia intensità potrà dedurre persino l'aroma del vino. Uno che sia eccessivamente rosso, anzichè violetto, o rosso scuro, contiene grande quantità d'acido.

I vini bianchi si presentano nella prima età incolori; in seguito assumono un color gialliccio per causa dell'ossidazione del tannino; ed ecco come da questa esperienza il cantiniere potrà stabilire fin'anco l'età dei vini bianchi.

Fatta l'occhio tale analisi, si darà il secondo posto all'odorato. A tale scopo si verserà del vino in un bicchiere perfettamente netto, però non si riempisca: poi si scuota il bicchiere per modo che il vino contenutovi assuma un movimento ondulatorio senza che possa traboccare; portandolo al naso si scopriranno le sostanze odorose contenute nel medesimo.

Qualora si avesse ad avvertire qualche speciale odore nel vino, basterà versare alcune gocce dello stesso sul palmo della mano, con l'altra fare delle fregagioni, e quindi portare al naso ambo le palme; così sarà facile distinguere l'odore particolare.

Il terzo e il più importante fattore per meglio determinare la qualità di un vino, si è il senso del gusto.

Non sia pago il cantiniere di osservare superficialmente il gusto complessivo; vale a dire il sapore della somma di tutte le sostanze che lo compongono; ma cerchi di conoscere singolarmente le varie sostanze, quali sono: gli acidi, lo zucchero, il tannino, e le sostanze aromatiche, e osservi se sieno fra di loro in una certa armonia o se una prevale all'altra.

Un vino sarà di *gusto pieno*, come si suol dire, quando appena bevuto non cessa l'impressione del suo gusto, ma rimane invece per qualche tempo. Un altro sarà *vuoto di gusto* quando appena messo in bocca ed inghiottito, non vi resta più alcun sapore che impressioni le mucose del palato.

Sia però cauto il cantiniere nel dare il suo giudizio sul vino; giacchè certe impressioni di gusto non si lasciano distinguere sempre all'atto dell'assaggio, e succede spesso (come nei vini che hanno odore di sorcio - *Mausel-Geschmak*) che appena qualche minuto secondo dopo l'assaggio, si manifesti il sapore del vino.

Qualora un cantiniere userà nelle analisi i pezzi qui accennati, e avrà acquistato con continui esercizi una certa pratica di tali operazioni, gli sarà cosa agevolissima di darne poi un giudizio.

V. L.

Notizia artistica

LA PREZIOSA

del Maestro Smareglia alla prova generale.

Il successo che ottenne sulle scene del teatro Dal Verme di Milano la sera del 19 mese decorso un lavoro musicale del Maestro Smareglia di Pola, fu veramente splendido, e noi facciamo con lui i nostri sinceri rallegramenti, i quali non dubitiamo divisi dai nostri comprovinciali; certi che il giovanissimo autore senza sgomentarsi degli ostacoli inseparabili dalla nobile e difficile palestra, coglierà in breve nuovi allori, calcando così le vaste orme stampate da un celebre conterraneo, il piranese Tartini, l'emulo dei più grandi compositori italiani del secolo scorso. Ed ecco il giudizio che dà di quest'opera nella *Perseveranza* l'esimio critico Filippi, avendola udita nella prova generale del 18, e la succinta relazione che fa quel riputato giornale della prima rappresentazione:

Caro Direttore,

Se mi riesce gradito l'incarico datomi di recarmi a Madrid ad assistere alle feste del matrimonio del Re, confesso che mi dispiace di dover partire, senza poter assistere alla prima rappresentazione della *Preziosa* di Smareglia, la quale udii alla prova generale, e mi parve degna di piacere tanto al pubblico che ai musicisti: al primo per la chiarezza, la spontaneità, la leggiadria delle cantilene, gli effetti bellissimi; ai secondi per il magistero artistico, la fattura, l'armonia copiosa e distinta, l'istromentale fine e nutrito, e specialmente per lo stile così bene appropriato al soggetto. Forse mi sarò ingannato, ma assistendo alla prova di quel così simpatico lavoro, il primo di un artista giovanissimo, parevami di sentire il fremito di contentezza del pubblico alla prima rappresentazione, e le domande di *bis* ai pezzi in cui la melodia si espande più nuova e più efficace.

Lo Smareglia gode la riputazione di *avvenirista* implacabile, arrabbiato, intransigente: riputazione che qui rende antipatici coloro che l'hanno, e li espone a dileggi, magari a spietate impertinenze,

o per lo meno a generose, compassionevoli ironie. L'*avvenirismo* dello Smareglia consiste nel considerare l'arte da un punto di vista più elevato del comune dei mortali; di amare la vera, bella e buona musica, preferendola a *quell'altra*, di conoscere profondamente il Wagner, di tenere nella memoria le *partiture* di Beethoven, tutte cose che, all'infuori del suo naturale ingegno inventivo, gli permisero di divenire un armonista ed un istromentatore, che, con una sola opera, può dare dei punti, e molti, a delle dozzine di maestri che ne scrissero parecchie. Questa specie di *avvenirismo* gliela si può perdonare.

La *Preziosa* è un soggetto un po' leggerino, quasi *semi-serio*; e Smareglia, autore della idealissima e abbastanza astrusa *ouverture* della *Leonora*, seppe acconciarsi al genere, scrivendo chiaro, semplice, melodico, e soprattutto cercando e trovando i colori adatti alle situazioni, ai sentimenti dei personaggi ed all'ambiente del soggetto. Ambiente spagnuolo, zingaresco, nel quale ci volevano ritmi di *bolero*, canzoni caratteristiche, cantilene calde, gaie, amorse.

Questo pregio del colorito, benissimo trovato, campeggia in tutta l'opera: musicalmente parlando, nella *Preziosa* non ci sono volgarità: la musica ha un'apparenza leggera, superficiale, ma ha anche un fondo serio, specialmente nell'orchestra, che è la tavolozza; mentre il disegno sta sulla scena.

La primissima impressione ch'ebbi alla prova generale non fu cattiva. Dell'*ouverture* mi piacque l'*adagio*, che contiene una deliziosa farsetta, la quale si ripete poi di spesso nel corso dell'opera.

L'*allegro* invece mi dispiacque, è di vecchio stampo, affatturato, e non rivela nemmeno il talento d'istromentatore che distingue lo Smareglia.

Dopo una sola udizione, e in questa breve lettera, la quale non riassume che le prime impressioni, non posso analizzare tutta l'opera. Dirò per sommi capi i pezzi migliori che mi pare possano piacere anche al pubblico. Nel primo atto un duettino fra tenore e mezzo soprano, per il motivo principale nuovo e spigliato; un coretto un poco imitato da una *serenata* sinfonica di Goldmark, e un duetto di amore fra tenore e soprano, con una frase ispirata e fuori il canto del *sereno* che annuncia il bel tempo. Il secondo atto incomincia con una caratteristica festa del Prado e una vivace canzone zingaresca del soprano, che probabilmente verrà *bissata* anche per la stupenda esecuzione della signora Valda.

Il pezzo concertato che segue, dovrebbe piacere moltissimo per la efficacia della frase di pero-

razione, fatta con una bellissima *progressione*. C'è poi un altro duettino amoroso molto melodico, ma l'atto finisce freddamente con un temporale, che però raccomando ai musicisti per l'istromentale. Il terzo atto è il migliore: la scena degli zingari non può essere più bella, più varia, più originale, più zingaresca di così. Le due romanze del soprano e del tenore sono qualche cosa di bello, di peregrino, e tutti e due gli artisti le cantano divinamente. Poi c'è un altro duetto d'amore, che incomincia con un po' di *petrolio* musicale, ma poi avvi una frase così melodica, un motivo così nuovo, ispirato, che non mi pare arrischiato il prevedere l'entusiasmo del pubblico col *bis* di rigore.

L'ultimo pezzo con cui chiude l'opera è, come musica, da anteporsi agli altri, ma sarà forse di minore effetto sul pubblico. C'è un coro di mulattieri originale, ma troppo prolungato: il brano sinfonico descritto, che viene dopo, è veramente squisito, di pensiero, di forma, d'istrumentazione, ed è molto felice; d'effetto la ripresa del motivo del duetto fra tenore e soprano.

Io ho molta, ma molta, fiducia nell'esito della *Preziosa* di Smareglia, non solo per le sue qualità serie, musicali, artistiche, ma per quelle che s'impongono al pubblico. Pericoli ce ne sono, senza contare le circostanze imprevedute, le quali possono influire sul buono o cattivo umore del pubblico. Un pericolo ci sarà nella esecuzione delle masse, specialmente corali, in qualche sconnessione nei pezzi d'insieme verificatasi anche alla prova generale. Poi il secondo e terzo atto, che per colpa del libretto non finiscono troppo bene. Il secondo termina con un temporale: nell'ultimo finale c'è troppa scena vuota, e due colpi di fucile, e una sconnessione nel movimento scenico che potrebbe suscitare il malcontento, o, quel ch'è peggio, l'ilarità degli spettatori.

Ad onta di questi pericoli, io credo ad un successo per il merito reale della musica ed anche perchè gli esecutori, in molti punti, danno risalto al lavoro. La signora Valda nella *Preziosa* fa risaltare, anche più e meglio del *Guarany*, le rare qualità della sua voce e del suo bel talento; voce cara, bella, morbida, che adopera con garbo, gusto e passione. Benissimo il Maurelli, il Noli, il Serbollini, il Mazza ed un mezzo soprano di cui ignoro il nome.

Se questa chiacchierata, caro direttore, va d'accordo coll'esito di domani sera, pubblicatela; se no, buttatela nella cesta.

E non la buttiamo nella cesta, perchè le impressioni dell'affollato e scelto pubblico del

Dal Verme furono, ieri sera, alla prima rappresentazione, d'accordo con quelle espresse nella lettera che pubblichiamo.

Il giovane maestro Smareglia ebbe ben ventotto chiamate, comprese quattro a opera finita. Fu un trionfo.

Il successo andò crescendo dal primo al secondo atto e toccò il colmo al terzo.

Furono replicati due pezzi: la *canzone Preziosa* del secondo atto, e il duettino d'amore del terzo.

L'esecuzione dappprincipio ebbe delle incertezze, ma si è fatta poi sempre più animata e sicura, e soprattutto si distinsero la signora Valda, il Maurelli e il Mazza, che ebbe molti applausi.

La messa in scena conveniente, e i costumi delle prime parti, bellissimi.

Stasera seconda rappresentazione della *Preziosa*. Il teatro sarà illuminato a giorno in onore del compleanno di S. M. la nostra Regina.

Le Autorità civili e militari vennero invitate.

NOTIZIE

Il principe dei tragedi moderni, Tommaso Salvini, prima di lasciare Trieste volle offrire, spinto dal suo cuore altamente generoso, una rappresentazione a beneficio degli indigenti della nostra provincia e degli inondati di Spagna. La proverbiale inesauribile carità triestina versava in quell'occasione la cospicua somma di oltre 2300 fiorini, e l'illustre Attore aggiungeva franchi 300, che erano stati assegnati dal benemerito Comitato per le spese della Compagnia.

La Camera dei Deputati nella seduta del 9 corrente, accettò nella discussione articolata il progetto di legge sull'unione dell'Istria e della Dalmazia al territorio doganale.

Il Capitano provinciale F. Vidulich aveva nella sua esposizione fatta alla predetta Camera accennato le conseguenze che deriverebbero dall'abolizione del territorio extradoganale dell'Istria, dicendo che gli articoli industriali di cui ha bisogno il paese incariranno, ed essere la misura *ingiusta ed intempestiva* per cui ne proponeva l'immediata abolizione. (Citt.)

Anche a Parenzo si è costituita una commissione straordinaria di beneficenza per venire in sussidio delle autorità comunali nella ricerca dei mezzi atti ad alleviare le piaghe della miseria. La commissione venne nominata dalla Rappresentanza comunale sotto la presidenza di Monsignor Vescovo Glavina, e formata in parte da membri della Rappresentanza stessa e da altri cittadini, in modo che tutte le classi vi abbiano posto. La sua attività è cominciata ancora ai primi dello scorso Novembre, ma tanti sono i bisogni, che riuscirà impossibile coi mezzi della città dar pane a tutti, e si attende l'aiuto delle provincie sorelle, e le anticipazioni dello Stato. In tante miserie è conforto l'operosità dei buoni ed a Capo di tutti l'ottimo, monsignore Vescovo Glavina, che Dio benedica.

RETTIFICA

di alcuni errori incorsi nel **Supplemento** N. 23 del 1 dia:

A pag. 190, col. 2, cap. 5, lin. 13 invece	di questa	- da questa
" " " " " 7, " 1	confessiamo	confessiamo
" " 191 " " " 2, " 4	innalzano	incalzano
" " 192 " " " 3, " 4	si è	si è
" " 192 " " " " 11	procurati	procurato
" " " " " 6, " 5	merce	la merce



D/8.238